

Le parole nascoste

Sul mio cammino ho incontrato consegne di ogni genere. Sui banchi della chiesa: “Leggete e cantate”. Sono stata zitta per anni. Dal droghiere, di fronte alla chiesa, ho incontrato la consegna delle bombole blu del gas. Sulla via del ritorno, con le scarpe di vernice ai piedi, ho sentito dalla bocca degli adulti intorno a me: “Non sporcarti, smettiti di saltare sul marciapiede”. Ho fatto delle piroette. Sono entrata dalla doppia porta. Nel vuoto buio filtrava un fascio di luce. Avevo lo spazio, con la mia gonna a pieghe, di scivolare verso il suolo e ascoltare i rumori della tromba della scala alla mia destra, dell'appartamento alla mia sinistra – a porte chiuse – non rinchiusa ma nascosta. Sulla mia strada, c'era un ciliegio, nel giardino alle mie spalle. Un ciliegio capanna, un ciliegio merenda, un ciliegio ridente, un ciliegio che si faceva beffe dei passanti che tristemente passavano. Un ciliegio che faceva gli sberleffi alla casa della strega che l'osservava nei giorni di pioggia, nei giorni di vento, nei giorni in cui risuonavano le sirene dei pompieri. Passare a tavola è una consegna, non un invito a passare la porta della sala da pranzo, edulcorare i sorrisi e le smorfie, passare in fila indiana verso i nostri rispettivi posti. Passare sotto silenzio le nostre speranze e le nostre disperazioni. Passare a lavarsi le mani prima di andare a consumare insieme il pasto domenicale. Io non sono né col terzetto dei grandi, né con quello dei piccoli. In famiglia l'amore non ha un sol posto, ma sette: sette piatti di fiocchi d'avena alla prima colazione servita in cucina e sette sedie marroni sono intorno alla tavola della sala da pranzo. Quando il fuoco incendia le lande tutt'intorno, abbiamo una stretta al cuore e la paura ci rende silenziosi. Cinque ragazze e due ragazzi che si travestiranno da pompieri? Quando il tè arriva in salotto, la marmaglia si ritira in camera. Le tazze piene non saranno mai rovesciate, né questa domenica, né nessun'altra domenica. Il vasellame è prezioso, viene dalla casa della nonna di mia madre. La mimosa in bouquet non dura. Più di sette città nella mia infanzia, più di sette scuole per la mia scolarità, ma un sol tappeto in salotto. Quello della mia nonna materna. No, quello della madre di mia nonna. Un tappeto marocchino, spesso, colorato, rosso, un tappeto morbido, dai disegni geometrici, un tappeto da non sporcare. Un tappeto per il sacco da aspirapolvere Bissel degli anni settanta. Dov'è questo tappeto? Arrotoato in una camera di campagna? Nessuna pallina gialla di mimosa si inviterà in quella tomba. Nessun incendio cadrà su quel tappeto. Fiammiferi o pezzetto di vetro, cicca di sigaretta e assicuratore, raccontare la storia di un incendio scatena una valanga di versioni rumorosamente criticate sulla stampa locale. Un giorno, mi sono addormentata, presso amici nelle lande, con una candela accesa. Era di pomeriggio, il fuoco se l'è presa con un tessuto. Io sono uscita dalla mia sonnolenza come un nottambulo dal suo vespasiano. Non c'era acqua. Ho soffocato il fuoco nel vuoto delle mie braccia piene di smarrimento, di sbigottimento.

Carola